

Le posizioni di Uil e Ugl

Cassa integrazione da cambiare

Sindacati d'accordo: il welfare ha funzionato ma ora bisogna pensare alle piccole aziende

■ ■ ■ **TOBIA DE STEFANO**

■ ■ ■ Articolo 18, riforma degli ammortizzatori sociali e contratto unico. Il tavolo tra governo e sindacati sulla riforma del mercato del lavoro si è appena aperto, ma le posizioni tra le parti in causa sembrano ancora distanti. Le linee guida indicate dai segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl (mai compatti come in questo momento) sono state recepite in pieno dalle categorie e a parlare con i leader delle confederazioni dei metalmeccanici si ha l'impressione che la gestazione sarà ancora lunga.

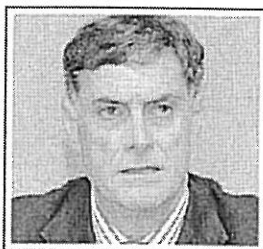
Sull'articolo 18 neppure a parlarne: «L'argomento non è in agenda», ti rispondono in coro. Così come sull'idea modificare il sistema degli ammortizzatori sociali. La **Fornero**, si sa, ha in mente il salario minimo garantito. Costerebbe però molto, tra i tre e sei miliardi di euro l'anno a seconda della soglia di riferimento ed in tempi di magra non si capisce dove lo Stato possa trovare le risorse. E allora si guarda anche a un sistema che assomigli il più possibile a quello danese, dove chi non lavora viene sussidiato certo, ma anche formato in continuazione, e se poi non accetta gli impieghi disponibili perde l'aiuto.

Ma no, ai sindacati e pure alle imprese questo sistema non piace. «La cassa integrazione – spiega il segretario generale della Uilm **Rocco Palombella** – ha retto anche nelle situazioni di difficoltà. Noi chiediamo che sia estesa anche a quei lavoratori, vedi gli addetti delle società che hanno meno di 15 dipendenti, ai quali oggi può essere concessa solo in deroga». E chi la paga? «Una quota sicuramente sarà a carico delle aziende. Ma di certo qualcosa va rivisto. Molte società la richiedono solo per ridurre i costi e quindi vanno migliorati i controlli. La cassa deve essere l'ultima ratio, ma prima ci sono altri strumenti, penso ai contratti di solidarietà, che le aziende possono sfruttare per superare i momenti di crisi».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche **Antonio D'Anolfo**, il leader dei metalmeccanici dell'Ugl, che però insiste su un concetto: «Se non torniamo a crescere non c'è ammortizzatore sociale che tenga». E da qui al cosiddetto contratto unico il passo è breve. Ce ne sono diverse versioni. Ma le ultime danno quella degli economisti **Tito Boeri** e **Pietro Garibaldi** in pole position. Funziona così: nella prima fase, quella di ingresso (potrà

durare fino a tre anni), il datore di lavoro non avrà l'obbligo di reintegrare il dipendente licenziato, ma potrà risarcirlo pagando una somma corrispondente a cinque giorni lavorativi per ogni mese di servizio. Poi tornano tutte le tutele dei contratti a tempo indeterminato. E alla fine dei tre anni le imprese potranno ancora licenziare il lavoratore ma con un risarcimento pari a sei mesi di retribuzione. Va bene? Anche no. «Penso che i tempi siano prematuri – mette le mani avanti **D'Anolfo** – Se proprio devo guardare a un modello di riferimento penso a quello firmato in Fiat lo scorso dicembre che garantisce maggiore flessibilità alle aziende in cambio di retribuzioni più consistenti. È l'unica soluzione per competere con gli altri Paesi».

Guarda invece all'apprendistato **Palombella** per eliminare il precariato: «Consente alle parti di conoscersi e all'azienda di valutare e formare i dipendenti. Prevede degli step e dei controlli periodici. Poi una volta conclusa questa fase difficilmente il datore si lascerà scappare chi ritiene valido. Sia chiaro, però, che una volta stabilizzato il rapporto non prevediamo nessuna forma di uscita sul modello Ichino».



■ *Bisogna estendere la cassa integrazione anche alle aziende con meno di 15 dipendenti che oggi la possono ottenere soltanto in deroga*

ROCCO PALOMBELLA